

CLIMATE CHANGE

CHI PAGA IL CONTO DELL'AMBIENTE

di **Marcello Minenna**

La vulnerabilità climatica è una variabile geoeconomica che misura

—Continua a pagina 13

IL LIBRO MASTRO DEL CLIMA

CHI PAGA IL CONTO DEL CLIMATE CHANGE

di Marcello
Minenna

—Continua da pagina 1

Una geometria contabile ingiusta: rendimenti privati e danno pubblico a carico dei paesi importatori di cibo, dei territori agricoli fragili e della fiscalità generale chiamati a finanziare emergenze e sussidi.

Quando una siccità colpisce un esportatore o un'alluvione blocca un porto, lo shock attraversa borse merci, futures agricoli, noli marittimi, premi assicurativi e arriva al prezzo del pane nei paesi importa-

tori. Se poi lo shock climatico incontra la guerra — Ucraina, Medio Oriente, Mar Rosso — il rischio diventa sistemico.

Finanza e assicurazioni per i paesi sviluppati trasformano una quota di instabilità in contratto. *Futures*, opzioni coprono il rischio di prezzo; *weather derivatives*, *catastrophe bond* e assicurazioni liberano liquidità dopo uragani,

la distanza fra chi genera il rischio, chi ne trae beneficio e chi paga il conto.

Il budget residuo di emissioni fossili entro il surriscaldamento di 1,5 gradi si consuma rapidamente. La filiera che dovrebbe nutrirci genera il 32% delle emissioni globali alimentando il clima che la distrugge.

Il Fondo monetario internazionale stima per il 2024

oltre 700 miliardi di dollari di trasferimenti e sgravi fiscali sui combustibili fossili e 6.700 miliardi di esternalità fuori bilancio come spesa sanitaria, ricostruzione, aiuti umanitari.

siccità o piogge estreme. Per i paesi in via di sviluppo i flussi pubblici internazionali sono 15 volte inferiori alle necessità.

Il principio "chi inquina paga" dovrebbe correggere questa distorsione, ma si opera diversamente: chi inquina scarica, chi è vulnerabile assorbe, il pubblico ripara.

L'Europa ci prova con il *Carbon Border Adjustment Mechanism*, il meccanismo di aggiustamento del carbonio alle frontiere. L'idea è semplice: se un produttore europeo paga per le proprie emissioni anche l'importatore di acciaio, cemento, fertilizzanti, alluminio, idrogeno o elettricità ad alta intensità carbonica deve sostenere un costo equivalente. Ma non va sopravvalutato: l'Unione è solo una parte del mercato globale, il suo raggio esiste, ma è sottile.

La soluzione più razionale sarebbe un accordo internazionale su un prezzo minimo del carbonio, ma resta politicamente fragile senza Stati Uniti, Cina e India.

Serve un meccanismo permanente, non un'altra Conferenza

Onu sul clima. Il Fondo monetario internazionale ha già la membership universale, la competenza

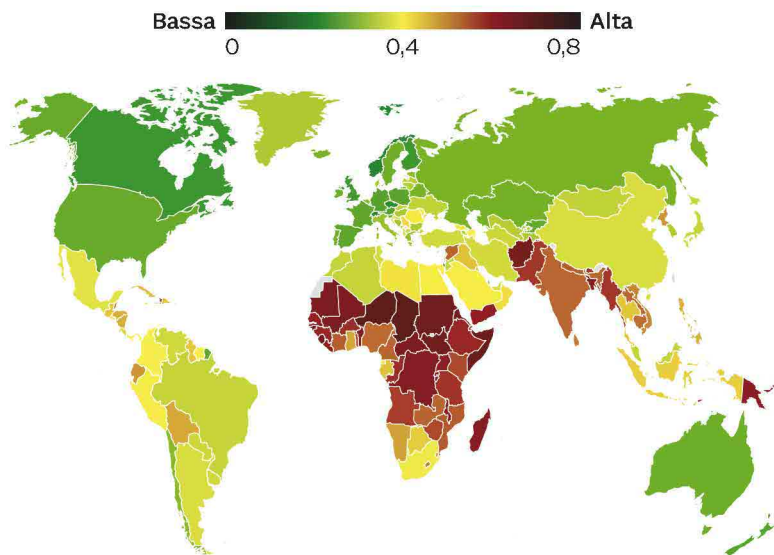
fiscale e la capacità di prendere decisioni vincolanti.

Una commissione tecnica potrebbe certificare caso per caso le catastrofi climaticamente attribuibili, applicando gli standard di *event attribution* dell'Ipcc, il panel climatico dell'Onu, e attivare contributi automatici dagli stati membri, ponderati, sul modello delle quote, su un mix di emissioni cumulate e correnti, così che il conto lo paghi chi ha inquinato ieri e chi inquina oggi. La copertura scatterebbe solo sulla quota di danno eccedente la baseline storica del paese colpito, lasciando intatti gli incentivi a investire in prevenzione e adattamento: niente azzardo morale, niente paesi che smettono di proteggere il territorio perché tanto paga la collettività mondiale. Oggi le esternalità climatiche viaggiano fuori bilancio e rientrano come debito per chi le ha subite. In fondo è solo una questione di chi tiene la penna del libro mastro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Africa la più esposta

Indice della capacità di adattamento dei Paesi
della Notre Dame Global Adaptation Initiative



Fonte: Notre Dame Global Adaptation Initiative; World Bank; United Nations;
Fondo Monetario Internazionale, elaborazioni dell'Autore

